

Arturo Carlo Jemolo, *L'Astrolabio*, Pag. 18, Anno III, N. 13 (54), 16-31 Luglio 1965

La scuola vista da un maestro

L'ultimo libro di Augusto Monti ⁽¹⁾ - che è anche il narratore preferito mio e di quanti restiamo impenetrabili alla letteratura moderna - è una preziosa testimonianza sulla scuola italiana dei primi decenni del secolo e una acuta analisi della piccola borghesia italiana.

Di Arturo Carlo Jemolo

“Della crisi della scuola media italiana si è già fatto un gran discutere ... *question di soldi*, dicono gli uni, *question di riforme*, dicono gli altri, *question di uomini*, pensano gli uni e gli altri, ma non osano dichiarare il loro sentimento: *question di uomini*, penso anch'io e lo dico forte e francamente”.

Così scriveva Augusto Monti cinquantadue anni or sono, e ripubblica ora quel suo articolo in appendice al volume *I miei conti con la scuola (cronaca scolastica italiana del secolo XX)*, (Einaudi, 1965).

Questione di uomini; ed ora scrive:

”in fatto di scuola, la differenza non è fra scuola “formativa” ed “informativa”, fra scuola che educa e scuola che istruisce, né fra scuola “disinteressata” e scuola “interessata”; ma fra scuola fatta bene e scuola fatta male”.

Cinquantadue anni fa Monti non esitava, anche a rischio di passare per antidemocratico, di augurarsi una scuola media che fosse frequentata da insegnanti di vecchio tipo, che credessero nella cultura umanistica, e da allievi, che aspirassero a quella cultura, desiderassero vederla coltivata; altri tipi di scuole per chi non si proponeva se non fini pratici.

Oggi invece scrive:

“nel periodo in cui viviamo la società alla quale apparteniamo - cioè la civiltà “occidentale” avviata a divenir “mondiale” - assiste alla comparsa sulla ribalta politico-sociale del novissimo tipo d'umanità, quello che a tutta prima si chiamò “il proletario” poi più affabilmente “il lavoratore”, che adesso altri preferisce chiamare “il produttore”, e che io lascio chiamar come ognuno vuole purché mi si consenta che esso è il tipo dell'uomo che, vivendo per il lavoro, deve viver del suo lavoro... ieri la scuola è stata del *citoyen* membro tipico della classe dominante ... la scuola umanistica della Controriforma adattata allo scientificismo della età industriale; da oggi in avanti è giusto, è naturale - è fatale - che la stessa scuola badi a formare l'elemento fondamentale di una società “fondata sul lavoro”, l'ape operaia del grande alveare che, piaccia o non piaccia, è ormai la società alla quale ... piaccia o non piaccia, apparteniamo anche noi. Della quale scuola il centro ... ha da essere la scuola elementare, prolungata, fino al quattordicesimo anno di età; con due scuole, una primaria dai sei agli undici, l'altra media o secondaria dagli undici ai quattordici, ma ripeto una scuola veramente unica di otto anni... dalla quale il futuro “operaio” o “produttore”, o “proletario”, o “lavoratore”, esca munito di quella complessiva preparazione che la civiltà odierna ha bisogno nel vivere, cioè per far vivere, e il meglio possibile, i suoi membri - ... ponendo al centro del nostro novissimo edificio scolastico codesta e scuola dell'obbligo, poniamo al centro la figura del maestro, e lo scopo fondamentale della scuola secondaria è la formazione del maestro di questa scuola d'obbligo”.

Superati gli ottanta anni di età, Monti si rivolge ai suoi ricordi scolastici, da quelli di allievo di 1. ginnasio, intorno al 1890, a quelli di universitario tra il 1898 ed il 1902, e poi anni ed anni d'insegnamento, in Sardegna, in Calabria, in Valtellina, poi nella sua Torino, fino a che il fascismo non gli apre le porte del carcere.

Oltre la scuola, un'analisi della piccola borghesia italiana, che affolla dei suoi figli i ginnasi ed i licei; ed emergono dalla massa tipi vivi, il ragazzo di Chieri che polemizza contro la monarchia e la parte che le si dà nella unificazione italiana, il sardo il cui padre è stato assassinato da una famiglia rivale, e nell'interesse della propria vuole la posizione sicura, diviene magistrato, pezzo grosso al Ministero, e, sempre ortodosso, segue la repubblica di Salò. Emergono tipi di colleghi, i professori di una generazione che neppure pensava si potesse non abitare nella sede del proprio ufficio, e dove non erano rari gli stravaganti che tanto più si affezionavano ad una regione quanto più questa era povera e selvaggia, ed insegnanti di famiglia non povera amavano trascorrere la loro vita in piccole sedi, confortandosi con l'acquisto di libri o di strumenti musicali, con qualche viaggio estivo in lontane contrade. Passano i grandi artefici del rinnovamento del Mezzogiorno, Salvemini, Zanotti Bianco, Lombardo Radice; quelli che si consideravano i professori socialisti, intorno al 1910,

¹ Da Wikipedia. **Augusto Monti** (Monastero Bormida, 29 agosto 1881 - Roma, 11 luglio 1966) è stato uno scrittore, docente e politico italiano.

Strenuo oppositore del fascismo fin dai suoi inizi, fu incarcerato dal regime. Nel secondo dopoguerra divenne un rappresentante di spicco del mondo della letteratura italiana e della pedagogia.

Umberto Cosmo e Zino Zini; le figure della lotta antifascista, Gobetti, Ginzburg, Massimo Mila, Renzo Giua, Emanuele Artom, Franco Antonicelli, Valdo Fusi, Felice Balbo. Compare Cesare Pavese, con tratti nuovi, patetici, indimenticabili: quel tarlo dell'*odium vitae* portato a lungo in sé, che il successo non poté distruggere.

Bellissime le pagine sul liceo d'Azeglio a Torino negli anni tra il '25 ed il '30, la solidarietà della intelligenza, delle rette coscienze, di quanti rifiutano di sacrificare gli occhi, cioè il discernimento, di fronte alla meteora saliente del fascismo, gli incaricati che prendono il posto dei professori epurati e ne continuano l'opera, quanti vengono dal di fuori, o da famiglie fasciste, e lì si formano al culto della libertà.

Grande liceo dev'essere stato quello, perpetua discussione tra professori ed allievi., che continua ancora tra il maestro ora ottantaquattrenne e l'antico allievo Enzo Monferini: che ha ispirato costantemente un personaggio di Pavese, che insegna qui a Roma, ed ha già una figlia dottissima. Se l'Italia avesse avuto cento licei d'Azeglio in quegli anni ...

Il libro del vecchio maestro - che è anche è narratore preferito mio e di quanti restiamo impenetrabili alla letteratura moderna, confessiamolo, da Kafka a Faulkner in giù - vuol chiudere con una nota ottimistica; e narra di un antico allievo ora professore, venuto a Roma in commissione di esami di maturità per “fare gli esami di Stato - esami ancora laici - a Roma, capitale di questo Stato sempre meno laico, combattere da quest'ultima ridotta, secondo le possibilità offertegli dalla professione, la battaglia per la Resistenza in difesa dei valori, appunto, di quella scuola di Stato che il Risorgimento - la Destra - aveva edificato sulle rovine di quella scuola dei preti, che adesso - senza offender nessuno - i preti, o chi per essi, vorrebbero rimettere in auge”; e questo antico allievo ed ex partigiano gli narra dell'incontro con una studentessa, come io mai ho visto, che traduce mirabilmente Orazio, con un salace commento romanesco. Il libro si chiude con il conforto di questa visione; adolescenti migliori, non scettici, con un deciso orientamento già, che sanno le difficoltà di ogni lotta, ma le guardano coraggiosamente, senza angoscia; cui è naturale quella comunicativa, la recettività, il sentire il calore e l'affetto degli altri, che mancò al povero Pavese.

Arturo Carlo Jemolo